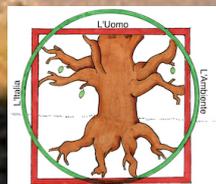
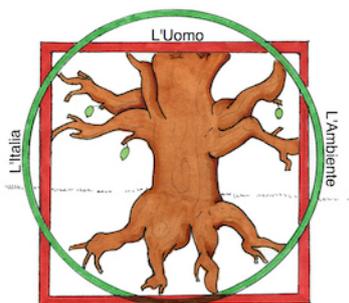


Trentino Alto Adige



I supplementi de L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

TRENTINO ALTO ADIGE



Hanno collaborato in questo supplemento
Gianni Marucelli, Alberto Pestelli & Massimilla Manetti Ricci



Trentino Alto Adige

Supplemento 2015 Anno II di L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore

Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it

Coordinatore

Alberto Pestelli - italia.uomo.ambiente@gmail.com

Comitato di Redazione

Maria Iorillo, Iole Troccoli, Massimilla Manetti Ricci, Anna Conte, Carmelo Colelli, Luigi Diego Eléna

Sede - Fiesole (FI)

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA - Martha Pestelli

Fotografia della copertina: Il lago di Carezza - © Alberto Pestelli 2012



Prefazione

di Gianni Marucelli



Prefazione

*a cura di Gianni
Marucelli*

Trentino Alto Adige

Le montagne e non solo

Secondo le statistiche, il Trentino – Alto Adige è la regione più boscosa d'Italia, insieme alla Toscana. Anche solo per questo, sarebbe divenuta la meta prediletta di chi ama la Natura, con la maiuscola; ma la presenza di montagne uniche al mondo, come le Dolomiti, di laghi, fiumi, ghiacciai, castelli, monasteri, chiese, borghi rimasti pressoché intatti nei secoli, di ben tre lingue e culture diverse (italiana, tedesco-tirolese, ladina) fa di questo territorio uno dei più affascinanti al mondo. Parlarne approfonditamente richiederebbe non solo volumi interi, ma anche competenze pluridisciplinari ad altissimo livello. Quindi, quel che proponiamo ai nostri lettori è solo un minuscolo assaggio, direi uno “stuzzichino”, tanto per far venire la voglia di andarci – o meglio, per la maggior parte di noi – di tornarci un'altra volta, per assaporare quel che ancora non abbiamo gustato. E, non a caso, chiudiamo questo mini e-book con una ricetta tirolese che potrete realizzare a casa, sognando verdi vallate o come bianche di neve...

Indice

- 5 - Gianni Marucelli: Val Fiscalina, perla delle Dolomiti.
- 7 - Massimilla Manetti Ricci: L'Alpe di Siusi, uno volo fra le nubi.
- 10 - Alberto Pestelli: Passeggiando per la Vallunga.
- 12 - Gianni Marucelli: Il Lago di Covel, un biotopo nel Parco Nazionale dello Stelvio.
- 15 - Gianni Marucelli: Quel lago alpino tra gli opposti fronti di guerra.
- 19 - Alberto Pestelli: Tresenga e il suo lago.
- 22 - Massimilla Manetti Ricci: Sono Otzi, l'uomo venuto dai ghiacci.
- 25 - Gianni Marucelli: Quell'immenso ghiacciaio che esiste solo nella mia memoria.
- 28 - Alberto Pestelli: Un lago che vale una Carezza.
- 30 - Alberto Pestelli: Per chi non ama la ressa del Garda... Il lago di Ledro.
- 33 - Gianni Marucelli: Dal Sud Tirolo con sapore: i Kaiserschmarren.



Val Fiscalina, perla delle Dolomiti

Di Gianni Marucelli

Gli appassionati del “regno dei Monti Pallidi”, come sono romanticamente appellate le Dolomiti, probabilmente la conosceranno bene, tuttavia, essendo essa senza alcun dubbio una delle più belle valli dell'intero arco alpino, merita che ne si faccia cenno in questo blog.

Laterale della Val di Sesto, che a sua volta si dirama dalla Val Pusteria (siamo in Sudtirolo), la Val Fiscalina è un piccolo paradiso che s'insinua tra vette dolomitiche che ci ricordano il primo conflitto mondiale (Cime Nove, Cima Dieci, Cima Undici ecc.) fino alle propaggini del versante nord orientale delle Tre Cime di Lavaredo. La pressoché assoluta assenza di edifici, la cura quasi religiosa con cui i prati vengono mantenuti e curati in vista del rito della fienagione, l'imponente panoramica a 280° sulle meravigliose vette che la sovrastano rendono, in estate, la Val Fiscalina uno dei luoghi privilegiati dagli escursionisti ma anche da chi ama semplicemente passeggiare e fermarsi, di tanto in tanto, a contemplare la bellezza che lo circonda. Il verde tenue dei larici (*Larix decidua*) e quello più intenso degli abeti rossi (*Picea excelsa*) e dei pini mughì (*Pinus mugus*) si coniugano con il rosa acceso dei rododendri e con la sinfonia di colori che i prati, soprattutto nella prima quindicina di luglio, quando ancora la falce non ha iniziato il suo lavoro. Purtroppo, anche quando essa è passata, la mano che l'ha guidata ha avuto la cura di salvaguardare i fiori più belli: i rari

gigli martagoni, ad esempio, che potranno ancora essere ammirati e fotografati dai turisti. Una comoda sterrata, preclusa ai motori, percorre il fondo valle, fino al Rifugio (bar-ristorante) posto quasi all'inizio dei ghiaioni, da cui si dipartono gli erti sentieri che raggiungono i bivacchi in quota: il Rifugio Locatelli, il Rifugio Còmici e altri che non stiamo a nominare, ma che sono ben conosciuti da tutti gli alpinisti. Tre o quattro anni fa, un'imponente frana, distaccatasi da una cengia rocciosa, ha interrotto, proprio in questo punto, uno dei sentieri; fortunatamente in quel momento non vi transitava nessuno. Fenomeni simili avvengono sempre più spesso sulle Dolomiti: sono da attribuirsi al rialzo delle temperature dovuto al riscaldamento globale, che rende ancora più fragile l'equilibrio della dolomia. D'inverno, il paesaggio muta completamente ma non perde il suo fascino: la Val Fiscalina, immersa nella coltre nevosa, diviene uno dei paradisi dello sci di fondo e di chi arranca sulle ciàspole, oppure di coloro che, molto più comodamente, raggiungono il rifugio di fondo valle a bordo di una slitta trainata da cavalli.

A cinque minuti d'auto, o mezz'ora a piedi, i paesi di Moso e di Sesto offrono ottime sistemazioni per tutte le tasche in lussuosi Hotel e accoglienti Garni; si mangia bene dovunque, a prezzi molto contenuti rispetto alle abitudini italiane. Che cosa desiderare di più?



L'Alpe di Siusi, un volo fra le nubi

Di Massimilla Manetti Ricci

La funivia saliva, saliva a velocità costante lungo il ripido pendio della montagna. Il suo movimento flemmatico sembrava quello di una carrozza sospesa nell'aria e man mano che ascendeva, da un lato Siusi allo Sciliar diventava sempre più piccolo, e dall'altro, il fianco del monte si faceva sempre più vicino a noi con i suoi dirupi, quasi fossimo prigionieri di un incantesimo di Martha, magica strega buona, conoscitrice di erbe salvifiche e aromatiche.

Gli abeti, scoscesi e quasi in bilico sulle rocce si stagliavano con le cime come per accarezzare la cabina e gli sciatori che anelavano a scivolare sulle piste innevate.

Un po' di minuti e la porta di accesso si apre nel salone più elegante: una serie di bianchi tappeti copre l'altipiano più vasto d'Europa, mentre i numerosi troni regali e imponenti delle cime rocciose delimitano il candore sottostante. Cime disegnate e tagliate come un panettone (Siusi allo Sciliar) o piatte, levigate e segnate dal tempo trascorso non a memoria d'uomo (Sasso Piatto).

La bellezza e l'unicità del posto risiedono in queste catene rocciose circolari, dichiarate nel 2009 dall'Unesco patrimonio dell'Umanità, le quali non opprimono e sovrastano l'essere umano per schiacciarlo sotto la maestosità della loro mole, ma anzi lo accolgono in un grembo materno dove può cullarsi e lasciarsi dondolare e solleticare dalle oasi di abeti e boschetti che costeggiano le piste da fondo lun-

ghe 80 km. A fianco passeggiate pedonali consentono anche a chi, come me, non scia di godere di attimi fuggenti tra gli alberi spolverati di bianco, quando in una perenne atmosfera natalizia, le carrozzelle trainate dai pony tinnano al loro passaggio: par di intravedere San Nicola che percorre indefesso i viottoli tracciati nelle neve, alzando polveri di cristallo pungenti sul viso che subito diventano diamanti d'acqua.

A lato del sentiero si fa strada tra il manto di neve uno squarcio attraversato dal raggio tagliente del sole. Dalla ferita sgorga di nuovo acqua zampillante lungo la strada, preludio di un incipiente scioglimento delle nevi in una coltre verde di pascoli primaverili.

E mentre il sole si distende sulle piste ancora teatro delle piroette nebulose degli sciatori, la funivia mi riporta giù a valle.

Adesso il sole corre, corre dietro la montagna che di improvviso diventa un cristallo incandescente, giallo, luminosissimo a punta triangolare, un vetro smerigliato dai colori più caldi che esplode di lì a poco in chiarore notturno di ombra e di buio.

È così che quegli stessi monti si tramutano in lunghe dita un po' tozze e un po' affusolate nel cielo blu dove la luna, nascondendosi tra i rami degli abeti, rischiara l'oscurità con i riflessi sui candidi pendii.

È l'ora di Martha, che sa diventare uno scoiattolo quando lo desidera e delle aguane, curatrici con l'acqua e custodi delle sorgenti, delle

bregostane, signore delle spezie, dei salvans, elfi del bosco, delle salingen, fanciulle tramutate in fiori da Re Laurino, pronte a sbocciare.

Qui, in mezzo a questa mitica popolazione i minuti e le ore sono sospesi nell'aria fredda serale, ma scorrono veloci all'interno delle baite e delle stube.

Qui si avvera la leggenda sulla ricerca delle erbe di montagna perché l'alchimia dei sapori e la simbiosi di ventiquattro aromi confluisce in un ottimo gin, premiato a Londra, capitale mondiale del superalcolico.

Alcune 'botanicals', così sono chiamate queste erbe, sono la radice di genziana, l'achillea di montagna, le radici di angelica, anice selvatica e cumino, crespino e fiori di sambuco, rosa canina come addolcente e buccia di limone essiccato proveniente dal Lago di Garda.

Vengono estratte in alcool o in acqua purissima della Val Senales priva di minerali; quindi distillate a basse temperature.

Un assaggio dell'elisir alcolico e poi via ancora per una breve passeggiata.

Ora è notte: fili di luci sui balconi s'intrecciano con corone di aghi di pino in un'atmosfera di festa eterna e in lontananza lassù sul fianco delle Dolomiti un gatto delle nevi con una luce puntiforme sempre più fiavole prepara le piste di domani per gli indomiti sciatori.





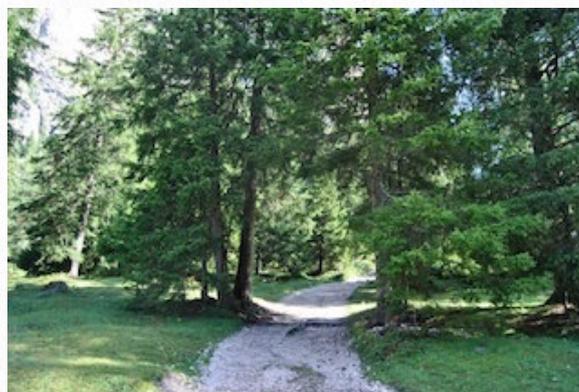
4

Passeggiando per la Vallunga

Di Alberto Pestelli

L'accesso alla Vallunga, nei pressi di Selva di Val Gardena, si trova subito dopo il piccolo parcheggio (per chi non ha voglia di fare qualche passo in più) vicino al punto di ristoro. Consiglio tuttavia, se non siete dei faticoni, di lasciare la propria automobile un poco più vicino al paese. Questione di dieci minuti in più di cammino, ma almeno sarete sicuri di trovare un parcheggio più facilmente. S'inizia seguendo un percorso piacevole e per niente difficile. È un tratto prevalentemente pianeggiante a parte qualche leggerissimo pendio. È indicato soprattutto per chi ha bambini piccoli ma anche per le persone di una certa età. Non a caso in questa meravigliosa valle è praticato lo sci di fondo. Ma non voglio parlare della zona nel periodo invernale. È una passeggiata leggera estremamente incantevole e il panorama che godiamo - a sinistra ci sono i gruppi montuosi dello Stevia e le pareti ripide del Puez mentre nella parte opposta ci sono le montagne della Val de Chedul e il Col Turond. Andando avanti nel percorso s'incontra una piccola ma graziosa chiesetta di montagna dedicata a San Silvestro (Cappella di San Silvestro in Vallunga, santo protettore degli animali) che dista pochi minuti di cammino dall'entrata del percorso. Non si sa quando è stata costruita. Tuttavia, quando è stata restaurata nel 1993, sono stati scoperti degli affreschi di notevole fattura del '600 raffiguranti la vita di Cristo. Andando avanti nel percorso, la valle si fa un poco più stretta e più ricca di al-

beri. Si va avanti fino a incontrare le prime difficoltà. Si sale lungo un sentiero fino al giogo Ciampac che ha un dislivello di 600 metri. Non sono andato oltre a causa dell'avvicinarsi di un temporale cosa da evitare in montagna. Nonostante non abbia completato il percorso fino al passo Gardena, mi sono rimaste delle meravigliose sensazioni e un grande senso di libertà, di avventura, di pace.





Quando “piccolo” è “bello”
**Il Lago di Covel, un biotopo nel
Parco Nazionale dello Stelvio**

Di Gianni Marucelli

Ancora una volta, proponiamo una comoda passeggiata in Val di Pejo (TN), nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio. Ci sormontano i complessi montuosi dei Monti Vioz e Ortles-Cevedale, che raggiungono quasi i 4000 mt. di altezza. Il paesaggio è maestoso, nel suo complesso di vette e di ghiacciai, tuttavia non è indispensabile essere alpinisti o escursionisti esperti per godere da vicino di veri e propri "gioielli" della natura.

E' il caso della bellissima conca prativa di Covel, una vasta torbiera al cui limite sopravvive un piccolo, ma strepitoso laghetto di montagna, che porta lo stesso nome, e un cascata davvero spettacolare. L'itinerario richiede soltanto poco più di un'ora di cammino, dal paese di Pejo (mt. 1560), per strada sterrata e sentiero facile, ed è quindi consigliato anche per chi ha con sé bambini piccoli. Poco sopra a Pejo il cammino ci conduce nei pressi della Chiesetta di San Rocco, al cui margine sorge il cimitero ove riposano i soldati austro-ungarici caduti su questo fronte durante il primo conflitto mondiale. Ci siamo già soffermati, in un precedente articolo, su questo argomento: ricordiamo che il ghiacciaio, in costante ritirata, ha restituito alcune salme solo pochi anni fa, e i poveri resti non identificati sono stati sepolti proprio fuori l'ingresso della cappella, monito contro le guerre passate, presenti e future. Il luogo è molto tranquillo, tra i larici. Nei pressi, una fonte e la presenza di panche e tavoli

inducono al riposo e, magari, a uno spuntino veloce.

Il sentiero poi si distacca dalla pista sterrata principale, piegando verso sinistra e raggiungendo in pochi minuti Malga Covel, che è uno dei pochi luoghi del Tentino dove ancora si pratica la pastorizia con pecore e capre. La grande conca verde di Covel si apre davanti ai nostri occhi: sopra di essa, le crode e i picchi del Monte Vioz (mt. 3.645). La vasta pianura rappresenta i resti di una lago di origine presumibilmente glaciale, che si è in gran parte interrato nel corso dei secoli. Ne rimane solo un lembo, il laghetto di Covel, che è però ugualmente importante, sia dal punto di vista paesaggistico che naturalistico: sulle sue rive e nelle sue acque si conservano infatti endemismi particolari, di flora e di fauna ittica. Sedere sulle sue rive, e osservare nelle acque limpide riflettersi il cielo e guizzare trote e altri pesci, in perfetta tranquillità, ristora la mente e lo spirito. Qualche centinaio di metri più avanti, il Rio Vioz, che scende veloce dalla montagna omonima, forma la non altissima, ma stupenda cascata Cadini. Volendo, nelle ore più calde dei giorni d'estate, è possibile bagnarsi nelle sue gelide acque... L'itinerario poi prosegue costeggiando i prati, dove il fieno viene fatto regolarmente e che perciò è indispensabile non calpestare, per poi ricongiungersi, compiuto un anello, alla strada che abbiamo percorso all'andata.

Questa passeggiata si può compiere in ogni periodo dell'anno, d'inverno con le ciaspole, ed è sempre meravigliosa, se si azzecca una giornata di sole...





Quel lago alpino tra gli opposti fronti di guerra

Di Gianni Marucelli

È questo il secondo articolo che dedichiamo alla trentina Val di Pejo, nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, prendendo in esame la biforcazione nord-occidentale di essa, chiamata Val del Monte.

È, questo, un angolo di Trentino che confina con la Lombardia, e perciò si trovò a essere, sin dall'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale, zona di prima linea. Chi ne subì le conseguenze fu la popolazione locale, da sempre suddita dell'Impero asburgico, che, un po' perché di lingua italiana, un po' perché intralciava le operazioni belliche, fu deportata in altre regioni, anche lontanissime.

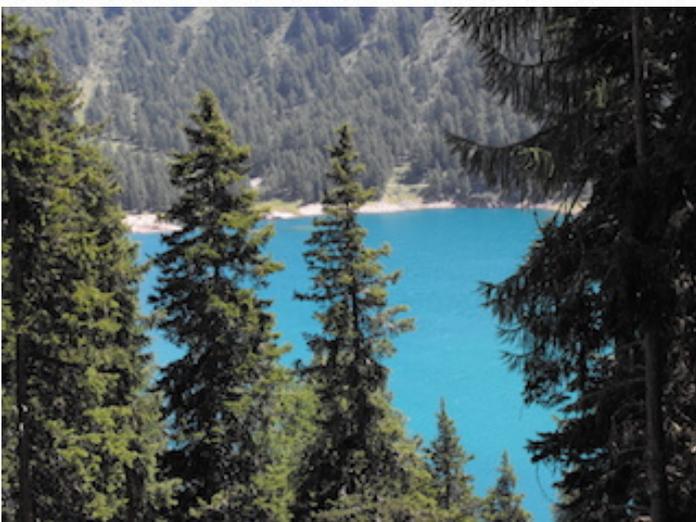
Sui versanti contrapposti della Val del Monte, si fronteggiarono per più di tre anni Alpini e Kaiserjager, affrontando una vita durissima ad alta quota, cui, ai bombardamenti contrapposti, si unirono disagi e privazioni d'ogni genere, specie durante l'inverno.

Ora, invece, sembra d'essere in un piccolo paradiso: gli unici spari che è dato di sentire so-

no quelli del fucile di qualche bracconiere che va a camosci.

Il nostro percorso parte a valle del Forte Barbafior, un fortilizio costruito dagli austriaci tra il 1906 e il 1908, in calcestruzzo, ora abbandonato: probabilmente non ebbe nessuna importanza nelle vicende belliche perché posto in fondo valle, ma sembra ancora mostrare i muscoli a un ipotetico nemico. In breve, raggiungiamo il Fontanino di Cellentino, con acqua ferruginosa e leggermente frizzante, per poi ascendere, piuttosto faticosamente, a quelli che un tempo erano i prati della Malga Palù, e che ormai da svariati decenni sono diventati un vasto e bellissimo lago artificiale, dalla cui diga fuoriesce il torrente Noce, che poi percorrerà tutta la Val di Pejo e la Val di Sole. Larici e abeti rossi fiancheggiano il sentiero, assieme ai pini mughi. Non è difficile immaginare che, a fine agosto, il sottobosco brulicherà di mirtilli e sarà buono anche per i porcini...

Alla fine della salita (ci troviamo a circa 1900 metri), la vista del lago Palù ripaga ampiamente dello sforzo fatto. Circondato dalle abetine e dai lariceti, il bacino si corona in alto, verso nord, delle splendide vette del Gruppo del Monte Vioz (mt.3600), mentre a occidente si profila il Corno dei Tre Signori, così chiamato perché si trovava all'incrocio tra la Repubblica di Venezia (di cui faceva parte la Valtellina), il Canton dei Grigioni (Valfurva), e il territorio del Principe-Vescovo di Trento.



Il sentiero costeggia il lago sulla riva alla nostra sinistra. Ogni punto è adatto per scattare splendide foto, o per sostare sulle spiaggette di sassi e ghiaia... poco dopo, s'incontra il sentiero che sale al Passo del Montozzo e al Rifugio Bozzi, sul versante che corrispondeva alla prima linea italiana.

Ho trovato una foto che ritrae, nel Luglio del 1915, quindi esattamente cento anni fa, proprio qui sopra, due famosi irredentisti italiani di origine austriaca, arruolatisi nel nostro esercito: uno è Cesare Battisti, l'altro Guido Larcher, cui è intitolato il Rifugio omonimo, di fronte al ghiacciaio del Cevedale. Compagni d'idee e d'armi, i due ebbero un destino molto diverso: Battisti, com'è noto, fu fatto prigioniero dagli imperiali, processato e impiccato come traditore; Larcher invece portò a casa la pelle, continuò a far politica e divenne un alto gerarca fascista.

Arriviamo infine a capo della semicirconfenza lacustre, dove il torrente si getta nel lago con un ampio estuario. Ci troviamo in un ambiente veramente bellissimo, dove vi è un luogo di sosta che corrisponde all'antica Malga Palù, con tanto di sorgente. L'itinerario poi si biforca: verso sinistra ci s'inoltra nella valle, verso il Passo della Sforzellina (metri 3000), da cui poi si può raggiungere la mitica strada del P. Gavia, teatro di tante imprese ciclistiche; verso destra invece prosegue il sentiero che compie il periplo del lago. L'interesse naturalistico ci spingerebbe a continuare il cam-



mino nella prima direzione, per esperienza sappiamo che, salendo per le tracce di sentiero che s'inerpicano verso le vette dove si annidavano le postazioni austriache, incontreremmo certamente molti animali, in primo luogo le marmotte, ma anche i camosci e molti rapaci, tra i quali l'aquila reale e l'astore.

Infatti, quei luoghi sono scarsamente frequentati dai turisti, ci arrivano solo bracconieri, guardie forestali e qualche arrampicatore interessato alle pareti rocciose sovrastanti. Purtroppo non abbiamo il tempo necessario, quindi ci accontentiamo di completare il giro del lago giungendo a Malga Giumella, poco sopra la diga di sbarramento, e discendendo poi per la vecchia strada militare predisposta durante il conflitto dai soldati austro-ungarici. Qui avevano progettato di costruire un secondo fortilizio, gemello del Forte Barbadifior che è situato sul versante opposto; ma il comando imperiale si accontentò poi di predisporre solo le immediate retrovie del fronte, dal quale giungevano i morenti, i feriti e le truppe di-

strutte dalla stanchezza e dai combattimenti, che venivano sostituite da rinforzi ancora freschi. I morti ad alta quota per lo più venivano lasciati sul posto, sommariamente sepolti nel fango e nella neve. Moltissimi la montagna ne ha restituiti negli anni successivi al 1918, e, purtroppo, ancora continua a restituirne, a un secolo di distanza, il ghiacciaio in costante ritirata. Negli ultimi quindici anni, ben sette salme senza nome, tutte appartenenti a soldati austro-ungarici, sono state portate nella chiesetta di San Rocco, poco sopra a Pejo, dove vi è un cimiterino di guerra, e seppelitte nella nuda terra vicino all'ingresso, in tombe contrassegnate da semplici croci di legno. Su un cartello bilingue compare la scritta: "Qui sono sepolti militari ignoti caduti durante la più alta battaglia della Storia, il 2 settembre 1918" (cioè solo un mese e mezzo prima della fine della guerra). L'epigrafe conclude: "La loro presenza in questo luogo sia monito perenne agli uomini incapaci di pace".





Tresenga e il suo lago

(Tovel)

Di Alberto Pestelli

C'era una volta una principessa di nome Tresenga che viveva vicino ad un lago di montagna. La fanciulla era figlia del re di Ragoli. Essendo l'unica figlia del Re, molti erano i pretendenti alla sua mano che lei puntualmente rifiutava. Il re di Tuenno, Lavinto, non si rassegnò all'idea di dover rinunciare non tanto a Tresenga quanto al regno che avrebbe acquistato dalla dote. Adiratosi dall'ennesimo rifiuto, inviò un potente esercito per costringere alla ragione la bella principessa. Il popolo di Ragoli e Tresenga, nonostante l'inferiorità numerica, con ardore e decisi di vender cara la pelle, si fecero incontro al nemico. Ma nonostante il gran coraggio furono sconfitti e Tresenga uccisa da Lavinto. Al termine della battaglia il lago era rosso di sangue degli eroici difensori di Ragoli. Per questo motivo il lago si colora di rosso per ricordare quel giorno di tanti e tanti anni fa. Lo spirito della principessa vaga ancora oggi nei paraggi. Si siede in riva al lago e piange per la sorte del suo popolo.

Questa leggenda popolare della zona nei pressi della Val di Non vuole in qualche modo spiegare il motivo della caratteristica e particolare colorazione rossa che il lago di Tovel assumeva periodicamente fino al 1964. Naturalmente nell'antichità non erano a conoscenza della presenza di un minuscola alga il cui nome scientifico è *Tovellia sanguinea*. Il fenomeno dell'arrossamento

avveniva nei caldi mesi estivi. La comunità scientifica ha ipotizzato una causa della scomparsa del fenomeno: la mancanza di sostanze organiche azotate e fosforiche tipiche degli escrementi delle mandrie dei bovini che un tempo pascolavano libere proprio nei pressi del lago. Con l'aumento della massa di turisti che scelgono di trascorrere le loro vacanze estive e invernali in Trentino, le mandrie sono letteralmente scomparse e con esse lo strano e singolare fenomeno.

Il lago di Tovel, nel territorio del comune di Tuenno – il lago è chiamato anche Lago degli Orsi, per la presenza degli orsi bruni nella valle – è un lago alpino che si trova a circa 1180 metri sul livello del mare ed è circondato dalle montagne del Parco Naturale Adamello-Brenta.

Il lago si formò circa 15000 anni fa dopo la fine dell'ultima glaciazione e attualmente ha una superficie di 370000 m². La maggior fonte di acqua proviene dai principali immissari ma ci sono, nella sponda occidentale, delle pic-



cole sorgenti perilacuali che alimentano il lago direttamente dal fondo. L'acqua di queste sorgenti proviene da una zona a monte del lago dove il torrente Santa Maria Flavona improvvisamente scompare sotto terra. Da qui l'acqua raggiunge, grazie al terreno molto poroso, la falda acquifera. L'acqua di falda scorre lentamente fino alle sorgenti perilacuali proprio a livello delle sponde del lago. Praticamente queste sorgenti sono il punto in cui la falda incontra la superficie.

Ricca è la popolazione ittica. È presente il salmerino alpino, l'alborella cisalpina, il cobite barbatello e la sanguinerola; tutti pesci della zona.

La valle di Tovel ha un'ampiezza di circa 18 chilometri. La sua parte più bassa è di circa 600 metri mentre la cima più alta ha un'altezza di 2900 metri. Dal lago si possono raggiungere molte malghe e luoghi suggestivi nel gruppo delle dolomiti del Brenta. Nei pressi del lago c'è il Centro Visitatori del Parco Naturale Adamello Brenta i cui operatori sono al completo servizio del turista.

Il lago di Tovel è un luogo appartato dal resto del mondo, dove poter rilassarsi sulle sue sponde dopo aver percorso il suo sentiero alla portata di tutti. Seduti all'ombra di un gruppo di alberi o al sole mitigato dalla leggera brezzolina che proviene dal gruppo di Brenta sembra davvero che il tempo si sia dimenticato di scorrere... Sembra, purtroppo! Perché, sarà per l'aria frizzantina che si respira quassù o

per la camminata attorno al lago, che il tempo ti risveglia dolcemente e ti invita a tornar sui tuoi passi prima che si faccia sera e ti ricorda che all'Hotel ti aspettano dei gustosi canederli ai funghi e speck...





Sono Otzi, l'uomo venuto dai ghiacci

Di Massimilla Manetti Ricci

Appena un attimo. Appena il tempo di accorgersi di un calore intenso che stillava dalla sua spalla, appena il tempo di sentire un dolore penetrante e penetrato con la punta di una selce, appena il tempo di accasciarsi sul ciglio del dirupo sul Similaun, vicino al Giogo di Tisa in Val Senales. Appena un attimo e fu per sempre.

Fu per sempre che nel tempo fatto di millenni mi sono piegato su me stesso con l'ultimo anelito di vita che restava prigioniero tra la ferita e le vene dissanguate della mia spalla slogata mentre l'alternarsi delle stagioni mi ha ibernato, con ghiacci sciolti e riformati a partire dall'incipiente estate di 5300 anni fa.

Appena un attimo.

E appena in un attimo è arrivato settembre 1991: dopo secoli di silenzio rotto solo dalle incrinature dei cristalli ghiacciati, sento rumori strani, nuovi, diversi; mi sento afferrare e storcere tutte le mie povere ossa mummificate. Mi toccano e subito incancrenisce ciò che per millenni la natura ha gelosamente custodito.

Mi portano via in una scatola bianca che si muove, mi marciano col C14 per datarmi e poi mi depositano, dopo una lunga contesa con l'Austria per solo 92 metri di qua dal confine, in una città, Bolzano e mi danno il nome Otzi.

Lì sono esposto, disteso in una teca fredda, perché così mi sono adattato nei secoli e spruzzato di acqua distillata per mantenere umido il mio corpo; lì, la curiosità dei discendenti mi osserva con occhi increduli e meravigliati nel vedere, dalla mia fisionomia ricostruita, come già 5300 anni fa il mio aspetto fosse assai simile o uguale al vostro, oggi.

E lì ho fatto nascere una nuova branca di ricerca: l'archeologia dei ghiacci.

Peccato però che il riscaldamento globale metta a rischio i reperti conservati nei ghiacciai che vanno sempre più restringendosi.

Ma facciamo un passo indietro per raccontare quello che è successo.

Il sentiero che stavo allora percorrendo lo conoscevo, ma non ricordo perché ero lì, forse tornavo all'accampamento o forse ero a caccia per portare cibo al villaggio o forse fuggivo o forse mi hanno inseguito. O forse ero un capo perché l'ascia di rame che avevo con me era segno d'importanza o forse potevo essere anche uno sciamano.

Forse !

Il mistero della mia vita è rimasto chiuso tra le vette, dove i raggi di sole trafiggono come spade sguainate il fianco squarciato, offerto dalla montagna, per segnare il mio passo.

Forse!

Ma quel che invece è certo è che in questa nuova dimora c'è parte dell'equipaggiamento di cui ero dotato, una mirabile serie di oggetti concettualmente tecnologici, assai simili a quelli che voi, umani di oggi, utilizzate, come se l'evoluzione tecnica si fosse solo affinata nei secoli, senza aggiungere nulla di nuovo rispetto a quello che io possedevo e progettavo. Vestivo di pelli cucite a patchwork, trattate con grasso e affumicate, dei leggings, direste, legati con lacci in vita a una specie di giarrettiiera dotata di marsupio.

Nel marsupio conservavo per l'occorrenza un raschiatoio, un perforatore e il frammento di una lama. Nella tasca interna tenevo una preziosità assai utile in alta montagna, il 'fungo d'esca', fomes fomentarius che mi serviva per accendere il fuoco: infatti, battendo la pirite contro la selce producevo scintille che accendevano i pezzi di esca asciutta.

Avevo anche un'ascia dalla lama trapezoidale di rame, un pugnale con punta di selce, frecce, faretra, una rete per cacciare uccelli.

La particolarità erano però i contenitori leggeri di betulla che mi portavo appresso, cuciti con fili di libro di tiglio. All'interno vi tenevo foglie di acero nelle quali avvolgevo resti di piante e frammenti di carbone vegetale. Mi serviva da portabracci: le foglie erano il materiale isolante, così la cenere poteva conservarsi accesa per alcune ore e, infatti, con questo ho acceso il mio ultimo fuoco e ho preparato la mia ultima cena.

Nel mio stomaco avete rinvenuto tracce di poliline, cereali e carne di stambecco, fornendovi così informazioni preziose sul tipo di alimentazione di quei tempi, molto vicina a quella che voi dite mediterranea.

Come voi anch'io mi curavo con medicine ed ero dotato di un armadietto dei medicinali pronto all'uso con un fungo, il poliporo di betulla, che aveva proprietà emostatiche e antibiotiche: infatti, gli olii dei funghi potevano essere usati contro i parassiti dell'intestino, da cui ero affetto, così com'ero preda di reumatismi e forti dolori ossei, avevo quarantacinque anni ed erano tantissimi per il neolitico!

Potete osservare dei tatuaggi puntiformi e lineari su alcuni specifici punti del mio corpo: no, non sono di bellezza, ma rappresentano una sorta di agopuntura per alleviare le mie sofferenze. Ricordo che quella notte, quell'ultima notte i forti dolori per il rigore della montagna erano pungenti e mi sono scaldato come non avevo mai fatto, quasi presago di un freddo che mi avrebbe attanagliato per sempre di lì a poco.

Ho chiuso gli occhi con il cielo che allora guardava me come oggi guarda voi, sovrastante e distaccato e con la luna che civettava sulla punta della montagna imbiancata; il risveglio è stato brusco e tragico: sono stato colpito, mi sono abbracciato per fermare l'emorragia, sono caduto, ho battuto la testa e... sono scivolato verso l'oggi.



9

Quell'immenso ghiacciaio che esiste solo nella mia memoria

Di Gianni Marucelli

Quante volte leggiamo sui giornali o sentiamo in TV che i ghiacci si stanno ritirando su tutto il pianeta, dall'Artide all'Antartide, passando per le grandi catene montuose a nord e a sud dell'Equatore, a causa del riscaldamento globale?

Bene, tutto ciò può impressionarci, ma non mai come quando possiamo constatare con i nostri occhi l'andamento del fenomeno.

A me è capitato questa estate, e precisamente intorno alla metà di Luglio, di tornare, dopo più di un quarto di secolo, a un punto di osservazione davvero privilegiato, dal quale è possibile godere della visione del più esteso dei ghiacciai delle Alpi orientali, quello del Monte Cevedale (m. 3750).

Si tratta del Rifugio Larcher (m. 2616), raggiungibile con una facile, seppur faticosa, passeggiata, dal limite settentrionale della Val di Pejo. Siamo in Trentino, nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, una zona dominata dal massiccio montuoso del Monte Vioz e appunto, del Cevedale, resi indimenticabili agli occhi del visitatore dal candore dei ghiacci perenni che vi dimorano.

Il Rifugio, dall'ultima volta che vi sono stato, è stato rinnovato ed è ora veramente molto accogliente: all'esterno sventolano sempre i vessilli dell'Italia, dell'Unione Europea, dell'Austria e del C.A.I., i tavolini sono affollati di escursionisti, in calzoncini corti e maglietta (il che la dice lunga su quale sia la temperatura di questo mese di luglio a un'altezza superio-



re a 2500 m.), uno stormo di gracchi alpini (*Phirrocorax graculus*) vola a bassissima quota in attesa di carpire qualche briciola dalle colazione al sacco dei turisti. Sono intelligenti e piuttosto confidenti, questi corvidi d'alta quota, me lo ricordavo bene: se gli offrite una mollica e state a qualche metro di distanza, è agevole fotografarli, come potete vedere dall'immagine acclusa.

Bei momenti, da trascorrere sorseggiando una Radler o assaggiando uno dei dolci tipici che costituiscono la parte più "golosa" del menu del rifugio; non fosse per la stretta al cuore che provi quando, dalla vetta candida della montagna, la vista scorre verso il basso, lungo la vedretta, che non è più tutta scintillante come ricordavi, ma si tinge a tratti di un colore più cupo, blu intenso, dove il ghiaccio non è più protetto dalla neve recente e si intuisce facilmente che la fusione, soprattutto d'estate, deve essere rapida. Ma il dramma ha inizio più in basso, dove, ben mi ricordo, trenta anni or sono il ghiacciaio attanagliava ancora la roc-

cia per centinaia di metri... ed ora è totalmente svanito... ridimensionato come un gelato alla crema nelle mani di un bambino troppo goloso.

Qui però non si tratta di qualche centimetro di Buontalenti, ma di uno spessore di decine e decine di metri di neve, solidificatasi in ghiaccio durante migliaia di anni, che si è squagliato nel giro di qualche decennio.

Qualcuno mi dice che sul lunghissimo crinale risplendente di neve al sole, dove ora minuscoli puntini si muovono, indicandoci che vi è una cordata in ascensione, un tempo non molto lontano la via era agevole, niente più che una lunga e faticosa escursione sulla neve, mentre adesso essa è infida, costellata di mutevoli crepacci, per cui ci si può avventurare solo con guide alpine molto esperte...

E il resto del ghiacciaio? Tutto, tutto è condannato a scomparire nel giro di altri venti, trenta anni, cosa del resto comune agli altri "fratelli di gelo" delle Alpi.

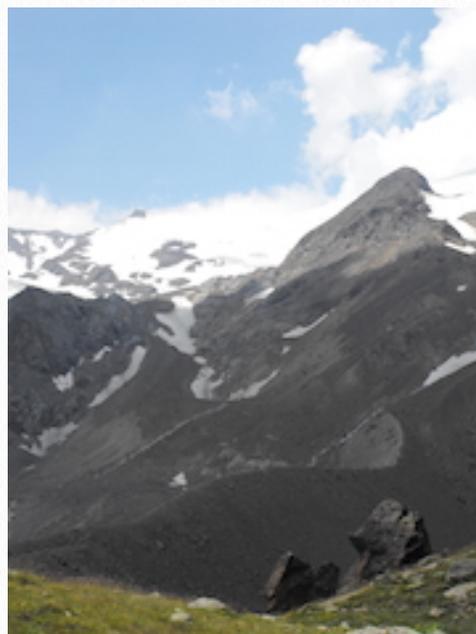
Ormai, non possiamo farci niente, tranne qualche miserando tentativo di "preservare" dei tratti interessati dallo sci estivo, coprendoli con teloni, come è accaduto per il vicino ghiacciaio dell'Adamello, sopra il Passo del Tonale.

E non è tutto: dove la roccia è più friabile, come sulle Dolomiti, lo scioglimento dei ghiacciai sta provocando, e sempre più provocherà, fenomeni di sfaldamento, frane, crolli di intere pareti...

Scendo lungo la Val de Lamare, dalla tipica forma a U propria delle valli d'origine glaciale, e so che anche qui, un secolo o due fa, il ghiacciaio era ben vivo, sorgente d'acqua e di vita per le genti e gli animali più in basso. Ne sono testimonianza le "rocce montonate", che presentano le tracce d'erosione provocate dal peso e dai movimenti del ghiacciaio nel corso del tempo.

Qualche bellissimo fiore alpino, con i suoi colori, cerca di distrarmi dalle mie non liete meditazioni.

Lo fotografo per portarmelo a casa, senza danneggiarlo. Una nota cromatica con cui chiudo questo articolo.





Un lago che vale una Carezza

Di Alberto Pestelli

Amanti dei giri tortuosi – specie se compiuti dalla mattina alla sera – macinando chilometri e chilometri, dopo interminabili saliscendi, curve e tornanti, siamo giunti, finalmente, a farci accarezzare dalla bellezza di un piccolo lago... il lago di Carezza... appunto!

Provenienti da quel di Siusi, la sosta con passeggiata lungo le sponde del meraviglioso specchio d'acqua dolomitico e pranzo a base di polenta, funghi, salicce, formaggi d'alpeggio e fiumi di birra, era d'obbligo.

Lasciata l'automobile presso l'affollato parcheggio e percorsa una breve galleria per non farci attraversare la statale 241, che porta al passo di Costalunga e infine in Val di Fassa, eccoci a specchiarci sul lago, proprio come le magiche dirimpettaie maestose cime del gruppo del Latemar.

Il Karersee (nome in tedesco del laghetto), si trova nell'alta Val d'Ega a circa 1500 metri sul livello del mare e dista venticinque chilometri da Bolzano.

Essendo il luogo nella zona d'influenza ladina, il lago è chiamato Lec de arcoboàn, in altre parole il lago dell'arcobaleno. Non ha immisurabili di superficie ma è alimentato da sorgenti sotterranee. A seconda delle stagioni e delle condizioni del tempo meteorologico il suo livello e la sua grandezza variano. Con lo scioglimento delle nevi, in primavera inoltrata, presenta la sua massima espansione e profondità (290 metri di larghezza per 140 di lunghezza per 18 metri di profondità). In autun-

no inoltrato il livello dell'acqua diminuisce a circa sei metri. Durante l'inverno l'acqua ghiaccia.

Nelle sue acque vive un salmerino alpino – una specie di trota – grande vorace predatore di piccoli pesci, insetti, larve e crostacei.

Il lago è completamente circondato da boschi di abete rosso (*Picea abies*) che, grazie al suo utilizzo per la costruzione di casse armoniche di strumenti a corda (in special modo violini e similari) è definito abete di risonanza.

C'incamminiamo lungo il sentiero attrezzato che ci permette di compiere il periplo del lago in perfetta sicurezza. Infatti, non è possibile accedere alle sue rive. Si cammina senza fretta perché essa porta solo al vago ricordo di un luogo. È bene, quindi, misurare i propri passi: si sente il contatto con la natura e ci si riempie gli occhi di colori, le orecchie di suoni, i polmoni di aria pura e... e non importa se rimaniamo indietro rispetto a tutti gli altri visitatori che non vedono l'ora di tornare verso i vari negozietti e tavole calde vicino al parcheggio... hanno paura di non trovare posto ai grandi tavoloni. Tutti alla fine si sentiranno sazi, anche quelli che si sono attardati a caturare una sensazione in più.

Alla fine anche noi, a tavola, mangiamo di gusto pensando alla carezza di un laghetto magico!



11

Per chi non ama la ressa del Garda... Il lago di Ledro

Di Alberto Pestelli

Si amano i laghi ma non la confusione del turismo massivo? Posso farvi una domanda? Sì? Dove vi trovate in questo momento? Ah, zona di Riva del Garda. Bellissima, favolosa. Ci sono stato e ci ritornerei anche domani. Come, vorreste un po' più pace senza andare molto lontano da questa splendida città trentina? Ho la risposta per voi... visitate il lago di Ledro.

Situato a circa 655 metri sul livello del mare, in una valle tra quelle del Chiese e il Garda, ad una manciata di chilometri da Riva del Garda, il lago di Ledro vi offre qualcosa di meraviglioso: la bellezza che si fonde con la serenità in un'unica sensazione, in altre parole il relax! Con una circonferenza di circa dieci chilometri (2187 chilometri quadrati), è più piccolo del non meno incantevole lago di Molveno. Come in quest'ultimo è possibile la balneazione nelle sue acque limpide color turchese. In estate la temperatura dell'acqua raggiunge e non supera i 25°C e quindi è ideale per il nuoto, la canoa, il windsurf. È il paradiso dei pescatori. Infatti, il lago di Ledro ha una fauna ittica ricchissima: alborelle, anguille, lucci e cavedani, tinche, trote fario e lacustri e tanti altri pesci come il triotto, il persico sole ecc. Naturalmente ci sono regole da seguire e avere permessi in regola. La zona, tuttavia, non è solo lago. Sentieri pianeggianti livello-lago per chi non vuole salire in quota sui sentieri montani a piedi o in bici-



chetta. Da Molino di Ledro, Mezzolago, Pieve di Ledro a Pur, le sensazioni che si provano camminando attorno a questo specchio d'acqua sono innumerevoli. Ti scopri sereno e sorridente come gli abitanti del luogo che ti offrono la loro realtà su un prezioso vassoio d'argento.

Se qualcuno ha pure (è raro, purtroppo...) qualche reminiscenza di storia, sicuramente il nome Bezzecca gli ricorderà un avvenimento accaduto il 21 luglio del 1866. La battaglia di Bezzecca fu una delle poche vittorie italiane contro gli austriaci in quella fallimentare impresa che fu la terza guerra d'indipendenza. Beh, fallimentare fino ad un certo punto... anche se l'esercito e la marina italiana presero solo sberle da quelle austriache, alla conclusione del conflitto che vide vittorioso l'esercito prussiano (alleato dell'Italia) ebbe l'annessione del Veneto, Mantova e parte del Friuli. Naturalmente l'artefice di queste poche vittorie fu proprio lui, l'eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi.

Se invece si vuol rivivere un passato ben più remoto, A Molino di Ledro è visitabile il piccolo museo archeologico delle palafitte che qui esistevano sin dall'età del bronzo. Sulla sponda del lago (quella che guarda verso il Garda) sono state ricostruite, a fianco del museo, un villaggio a palafitta che, con molta probabilità, è molto simile a quello che esisteva nell'antichità.

Una vacanza sul lago di Ledro è ideale per chi non ama la ressa e il chiasso sulle passeggiate e sulle spiagge. Essendo più in quota, la temperatura non è mai afosa e l'aria che si respira è ottima. Così come i vari locali che ti fanno gustare le loro prelibatezze della zona come la carne salada, il formaggio di alpeggio locale e l'ottimo vino. Il tutto sarà smaltito dalle passeggiate che vi farete il giorno dopo respirando serenità.





Dal Sud Tirolo con sapore i Kaiserschmarren

Di Gianni Marucelli

I Kaiserschmarren (in italiano la traduzione è: Gli stracci dell'Imperatore) sono un dolce tipico dell'Alto Adige, ormai molto conosciuto perché viene servito anche nei Rifugi. Indubbiamente, si confà a clima montano perché è ricchissimo di calorie, come potrete constatare leggendo gli ingredienti. Le dosi sono per una o due persone (a seconda dell'appetito!):

Ingredienti

4 uova
150 gr. di farina bianca
45 gr. di zucchero
2 cucchiaini di zucchero a velo
½ bicchierino di Rhum
250 ml. di latte
1 presa di sale
1 noce di burro
50 gr. di uvetta
1 mela cotta
marmellata di frutti di bosco
panna a piacere

Preparazione

- Fare una pastella sbattendo insieme i tuorli d'uovo, la farina, il latte, lo zucchero e aggiungendo un pizzico di sale e il mezzo bicchierino di Rhum.
 - Montare a neve le chiare e unirle alla pastella, mescolando dolcemente.
 - Ungere col burro una padella del diametro di cm. 28 circa.
 - Scaldare, indi versare la pastella cospargendola di uvetta
 - Coprire e cuocere per 6/7 minuti.
 - Quando la crêpe si è solidificata nella parte inferiore, tagliarla in quattro spicchi che girerete fino al termine della cottura.
 - In un piatto da portata, tagliuzzare la crêpe in strisce larghe circa tre centimetri, cospargerle di zucchero vanigliato.
 - Servire accompagnando con la marmellata di frutti di bosco e la panna montata.
- Buon appetito... e buona camminata per digerire bene il tutto!



Dolomiti del gruppo di Brenta sopra Molveno